

PUNTO DI VESPA

La forza della fede

BRUNO VESPA

NON era un cardinale, né un vescovo importante. Era soltanto un prete, come testimoniava l'umile cotta bianca adagiata sul feretro. Eppure mai, a memoria, né un prete, né un vescovo importante e nemmeno un cardinale aveva raccolto insieme le alte cariche dello Stato e decine di migliaia di persone al suo funerale. Una partecipazione così massiccia e coinvolta era degna delle esequie di un pontefice. Ho assistito alle esequie di don Giussani accanto ai cinquecento sacerdoti arrivati da ogni dove in rappresentanza di Comunione e Liberazione.

Quando hanno intonato il canto d'ingresso amato dal defunto («Povera voce di un uomo che non c'è»), s'è capito che stavamo assistendo a qualche cosa di assolutamente inedito. I miei vicini laici hanno cominciato a rispondere («Non è la povera voce di un uomo che non c'è: la nostra voce canta con un perché»). Allargando lo sguardo dal transetto al Duomo intero, alle migliaia di persone che stavano sedute o in piedi alle spalle di Berlusconi e dei presidenti delle Camere e dei ministri e dei deputati e dei governatori e dei sindaci, ho visto che rispondevano quasi tutti. Perché quella gente era la gente di Comunione e Liberazione, il movimento costituito quarant'anni fa da don Giussani e ripetutamente benedetto da Giovanni Paolo II, in cui laici e sacerdoti percorrono la stessa strada, con abito e funzione diversi, ma con un obiettivo identico: «La nostra voce deve cantare perché la vita c'è, tutta la vita chiede l'eternità... la nostra voce canta con un perché».

Lo stretto legame tra apostolato religioso e civile s'è visto quando gli efficientissimi ragazzi del servizio d'accoglienza (lavoro proibitivo, vista la quantità e la qualità delle persone da accogliere) hanno scortato nella piazza gremita duecento sacerdoti a impartire la comunione a chi non era potuto entrare in chiesa. Molti di quei ragazzi non si limitavano a indicare con gesti fermi e cortesi ai sacerdoti la strada da percorrere; anche quando il campo era libero, trattenevano una mano sulla loro spalla, quasi a proteggerli e a riaffermare pubblicamente che tra

l'uomo che recava tra le mani la coppedda di ceramica bianca piena di ostia consacrata (non c'erano calici per tutti) e i loro accompagnatori in maglione e jeans c'era una integrazione assoluta («Jesu sive vivo/sive morior/tuus sum»), «Gesù, sia che viva/sia che muoia/sono tuo»).

È straordinaria la sorte di don Giussani. Egli stesso si sarebbe meravigliato dell'enorme spazio che alla sua morte hanno dedicato quegli stessi giornali che l'avevano quasi ignorato, se non combattuto, da vivo. Con Comunione e Liberazione egli aveva infatti brandito la croce facendo della fede anche una milizia sociale e civile nella scuola, sul lavoro, nei giornali, in politica. È stato questo aspetto di combattente dell'amore che ha conquistato il papa polacco e ha procurato a don Giussani formidabili diffidenze in campo laico e non solo. Quando ieri pomeriggio nel Duomo di Milano è stato letto il lungo e affettuoso messaggio di cordoglio e di ricordo inviato da Giovanni Paolo II («Ringrazio Dio per il dono della vita di don Luigi»), è stato proprio uno dei cinquecento sacerdoti che avevo accanto a dare il via all'applauso che ha coinvolto l'intera Chiesa. La stessa cosa è avvenuta quando il cardinale Ratzinger ha concluso la sua omelia. Straordinaria la presenza del massimo custode della fede come delegato pontificio ai funerali, straordinario il suo discorso pronunciato interamente a braccio (Berlusconi, che pure abitualmente parla senza leggere un testo, ci ha detto di essere rimasto letteralmente incantato dalla capacità del cardinale di trattare temi ardui e affascinanti con assoluta chiarezza e senza l'aiuto di un appunto). Il feretro di don Giussani, la parola di Ratzinger, il messaggio del papa di nuovo sofferente al Gemelli: queste tre immagini apparivano ieri pomeriggio straordinariamente legate. Quei tre uomini hanno lottato (e due lottano tuttora) perché la fede fiorisca nella società. Sono combattenti di storia personale e nazionale diverse, di eccezionale carisma, ma tuttora minoritari nella società. Chi - cattolico o laico - è uscito all'imbrunire dal Duomo di Milano ha avuto tuttavia l'impressione che quella bara abbia già dato nuovi frutti.

Bruno Vespa